

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Menandro, *La donna di Samo*: testo critico, introduzione, traduzione e commentario a cura di M. Lamagna, ed. Bibliopolis, Napoli 1998, 475 pp.

Nella collana di studi e testi 'Hellenica et Byzantina Neapolitana', diretta da A. Garzya, è di recente apparsa un'edizione critica, con traduzione italiana e ampio commento filologico, di una delle più celebri e meglio conservate commedie di Menandro, la *Samia*. Il volume, pregevole anche sul piano della veste tipografica oltre che su quello del contenuto, è curato da Mario Lamagna, un giovane studioso napoletano che già da vari anni si dedica, con mirabile passione e profondo rigore filologico, alle opere del grande comico ateniese.

Pregio indiscutibile dell'edizione, a mio avviso, è il raggiungimento di un sostanziale equilibrio fra il carattere scientifico che un'opera di questo tipo deve necessariamente mantenere e l'altrettanto necessaria fruibilità di essa da parte di un pubblico eterogeneo; l'analisi dei problemi testuali ed esegetici pertanto, pur sempre condotta con acume e rigore, riesce a restare ben comprensibile anche al lettore non specialista, né indulge mai a preziosismi o a filologismo eccessivo.

Il volume inizia con una esauriente ed aggiornata bibliografia. Segue l'Introduzione che, dopo una sommaria esposizione della trama (cap. I.1), affronta il problema della datazione dell'opera (cap. I.2); a tal proposito, in effetti, mi pare del tutto condivisibile la posizione del Lamagna a vantaggio di una collocazione della *Samia* nella fase giovanile dell'attività del comico ateniese, anche perché tale opinione, già prevalente tra gli studiosi, è da lui corroborata con un ulteriore argomento: la "replica degli elementi di maggiore risonanza teatrale" (quale ad esempio la scena della cacciata di Criside da parte di Demea dei vv. 369-98, replicata ai vv. 568-75 con l'espulsione della donna da parte di Nicerato), che configura la presenza di una tecnica compositiva non ancora perfezionata. A tale incompletezza drammaturgica fa però riscontro una grande maturità ideale del Nostro, laddove egli affronta il problema educativo e quello del conflitto generazionale. Su questo punto centrale il Lamagna affaccia una sua personale interpretazione del problema (cap. II.1), poiché sostiene la tesi secondo la quale Menandro avrebbe voluto, tratteggiando la crisi che incrina il rapporto tra Moschione e Demea, evidenziare gli aspetti negativi insiti nel nuovo modello educativo rappresentato da questa coppia di personaggi, contrapposto alla visione tradizionale del rapporto padre-figlio qual è configurata da Aristotele (*Etica Nicom.* 8, 1163b 17); i limiti di tale modello, appunto, emergerebbero al momento in cui il conflitto tra il ragazzo e il genitore trova soluzione soltanto nel V atto per intervento di Nicerato, padre della promessa sposa di Moschione (vv. 715-722), che rappresenterebbe invece il modello educativo tradizionale aristotelico ove il rapporto generazionale non è paritario, bensì vi è prevalente la figura del padre. Pur a distanza di tanti anni, io ritengo di dover ancora sostenere quanto scrissi in un mio studio (*Sulla struttura del quinto atto della 'Samia' menandrea*, "Ann. Fac. Lett. Siena" 3, 1982, 48 sgg.), in cui affermavo che la ripresa della tensione drammatica del V atto della *Samia* dimostra l'indubbia superiorità morale di Demea e del suo modello pedagogico fondato sul dialogo e sull'indulgenza rispetto a quello autoritario e violento esemplificato in Nicerato: di fronte alla minaccia di Moschione di partire soldato (minaccia finta, ben s'intenda, ma che è creduta reale da Demea) il genitore rifugge infatti da ogni imposizione della propria personalità ma anche da ogni umiliante cedimento; si limita in-

vece a ricordare al figlio i benefici che gli ha concesso e l'armonia che sempre ha contraddistinto il loro rapporto e che non può essere vanificata da una crisi momentanea (ed è qui evidente il richiamo all'etica peripatetica laddove essa definisce il *tropos* come serie di atteggiamenti abituali). Questa incrinatura tra i due protagonisti del rapporto educativo, a mio avviso, non è risolta da Nicerato, ma dallo stesso Demea con la sua profonda dignità morale: anche se volessimo tralasciare, a tal riguardo, il fatto pur incontestabile che di un intervento esterno in tal circostanza non v'è necessità perché Moschione non intende realmente abbandonare la sposa e partire soldato (cfr. vv. 682-686), va altresì ricordato che una figura come quella di Nicerato, per tutta l'opera delineata come nettamente inferiore a quella di Demea non tanto sul piano caratteriale quanto su quello della cultura e della sensibilità morale, non poteva essere presa a modello da Menandro per esemplificare la validità di un metodo educativo: ne è prova il fatto che nella commedia vengono spesso ridicolizzati i suoi eccessi e gli scoppi d'ira incontrollata, che sono appunto relativi al suo concetto dell'autorità paterna e dell'applicazione di essa (basti riferirsi ai vv. 506-513, quand'egli afferma che se si fosse trovato al posto di Demea avrebbe venduto come schiavo il figlio degenero e "assassino", oppure ai vv. 560 e 580, quando minaccia di uccidere rispettivamente Criside e la propria moglie). Comunque, al di là delle divergenze emerse su questo problema, mi trovo d'accordo con il Lamagna nel ritenere determinante l'influsso su Menandro dell'etica del Peripato per quanto attiene alla delineazione dei caratteri umani e delle relazioni che intercorrono tra loro, così come riguardo alla classificazione delle colpe e della eventuale punibilità di esse (cap. II.2). Attenta è anche l'indagine che lo studioso svolge sugli antecedenti letterari della *Samia* di Menandro, tra i quali a suo giudizio merita particolare attenzione l'*Ippolito* euripideo: tra le due opere esiste in effetti un'analogia di situazione drammatica, perché entrambe sono fondate sul motivo del padre che accusa ingiustamente il figlio di aver avuto un'illecita relazione con la propria donna (cap. II.3). Infine, a conclusione dell'ampia introduzione, il Lamagna inserisce una puntuale ed accurata descrizione dei manoscritti papiracei (cap. III.1), rivelando la propria propensione a riconoscere la superiorità del Cairense sul Bodmeriano almeno sul piano dell'accuratezza testuale; a ciò fa seguito (cap. III.2) un cenno sulla fortuna postuma della *Samia* (ma non mi pare sostenibile con certezza che il carne 8 di Catullo sia una parodia del secondo monologo di Demea dei vv. 325 sgg.) e l'esposizione dei criteri con cui è stata compilata l'edizione di cui stiamo trattando (cap. III.3).

Il testo e l'apparato critico dell'opera sono stati stabiliti con notevole competenza ed equilibrio dal Lamagna, che è sapientemente riuscito a schivare i due opposti eccessi in cui spesso cadono gli editori di testi papiracei: quello di integrare con troppa disinvoltura le parti lacunose sconfiggendo così nel campo dell'incertezza e talvolta della fantasia, e quello di adottare una tecnica eccessivamente prudente, che conduce per forza di cose alla presentazione di un testo incompleto e perfino incomprensibile. Egli si è attenuto ad un criterio in complesso prudente, anche se talora ha ceduto alla tentazione di accogliere nel testo congetture non del tutto sicure ed anche avanzate *exempli gratia*: è questo il caso, ad esempio, delle ricostruzioni dei vv. 4 (proposta di Sisti), 6 (Lamagna), 13 (Oguse, ma la lacuna è integrabile in varie altre maniere) e 39 (la determinazione di tempo insita nell'integrazione $\pi\epsilon\rho\upsilon\sigma\iota\nu\acute{\alpha}] \gamma'$ di Turner non è indispensabile). Un punto di notevole interesse è la lacuna iniziale del v. 56, perché dalla sua integrazione dipende un importante particolare della trama, cioè l'esistenza o meno di un figlio di Criside morto o esposto subito dopo la nascita: un evento, questo, che pare presupposto dal fatto che Demea sorprende l'etera nell'atto di allattare il bambino figlio di Moschione e Plangone (vv. 265-6) ed è perciò portato a crede-

re che la vera madre di esso sia Criside, con il conseguente terribile sospetto nei confronti del proprio figlio adottivo. Stando così le cose, e dato che Moschione sta parlando di un evento fortuito accaduto in famiglia, parrebbe che nella lacuna del v. 56 dovesse trovar luogo una voce di τίκτω benché il riferimento alla maternità di Criside potesse trovarsi anche nella vasta lacuna che si apre al verso successivo; in tale incertezza, pertanto, sarebbe stato preferibile, a mio giudizio, lasciare la lacuna nel testo e proporre in apparato le varie congetture *exempli gratia*, tra le quali ἄριστο]ν del Lamagna mantiene senza dubbio un buon grado di attendibilità. Dovendosi trascurare per ragioni di spazio la discussione di altre questioni, mi limito qui a segnalare il *locus vexatus* del v. 503, ove Nicerato pronuncia una formula di scongiuro alludendo alla pratica usuale di sputarsi in seno per allontanare da sé il malocchio (cfr. Theocr. 6.39, Luc. *navig.* 15); poiché il gesto rituale era spesso messo in relazione con Adrastea, dea affine a Nemese che si riteneva capace di avverare i cattivi presagi e che quindi s'intendeva allontanare con il gesto suindicato, è altamente probabile la sua menzione nella lacuna, data la presenza al v. 503 dell'articolo femminile (τὴν) e la frequente ricorrenza dei nomi delle divinità nelle formule rituali di questo tipo, mentre l'integrazione proposta dal Lamagna τὴν ἄδ[ειαν δεῖν πύσαι, sulle orme di Barigazzi, mi sembra avere un minore grado di probabilità. Infine, per quanto attiene all'integrazione del v. 506, pur approvando la scelta del Lamagna di accogliere il suggerimento di Sandbach ἀνδράποδο[ον εἶ, Δημέα ottimo per il senso, io continuo a ritenere probabile anche la mia proposta ἀνδράποδο[ίσαι νῦν σε χρή, che ben si accorderebbe con quanto Nicerato dice al v. 509, quando afferma che se si fosse trovato al posto di Demea avrebbe venduto come schiavo il figlio colpevole (ἐπώλουν).

Al testo critico fa seguito la traduzione della commedia, che è agevole, scorrevole e filologicamente corretta; peraltro, se qualche volta singoli termini possono destare perplessità, ciò è dovuto unicamente al fatto che la versione italiana tiene conto, com'è del resto comprensibile, anche di integrazioni delle lacune testuali non sempre condivisibili. Ottimali mi sembrano quasi ovunque le scelte lessicali, che si rivelano in grado di rendere efficacemente nella lingua moderna i vari registri espressivi dell'eloquio menandro: ad es., mentre la traduzione dei vv. 325-6 corrisponde pienamente alla solennità un po' magniloquente della citazione tragica, al v. 586 la sconsolata affermazione di Nicerato "Tuo figlio mi ha ingannato" (rivolta a Demea) è resa con altrettanta fedeltà, in quanto il popolare *ἐντεθρίωκεν* (lett. "mi ha avvolto in foglie di fico", metaforico per indicare l'inganno) è stato tradotto con l'italiano "mi ha intortato", parimenti di uso colloquiale. Una sola inesattezza possiamo riscontrare nell'intera versione: al v. 561, quando Nicerato, che sta ridicolmente dando in escandescenze, accusa Criside di vari misfatti e minaccia di ucciderla, Demea si chiede esterrefatto se tale insano proposito possa rispondere a verità; a questo punto il Lamagna traduce la sua battuta con "Ammazzare mia moglie?", senza tener conto del fatto che Demea non è sposato e che Criside è soltanto la sua *παλλακή*, né ad alcun titolo può essere detta sua moglie. Si potrebbe obiettare che ormai tra il vecchio e l'etera si è ristabilito un rapporto di fiducia e che si è dissipato l'orribile sospetto ch'egli aveva concepito nei confronti della donna; ma ciò non è sufficiente per sostenere, considerata anche la profonda distinzione morale e giuridica che sussisteva tra i due ruoli, che Demea abbia voluto addirittura promuovere Criside al rango di legittima consorte.

Più della metà del volume è occupata dal commento, che è insieme filologico, stilistico e storico-letterario. Esso ha l'indubbio merito di affrontare in modo serio e rigoroso i non semplici problemi esegetici che frequentemente si presentano, facendo uso altresì di un eloquio accessibile anche ai non specialisti e tenendo nella debita considerazione tutti i contri-

buti bibliografici apparsi sull'argomento nell'intero arco del XX secolo. Particolarmente pregevole è anche la presenza di ampie introduzioni dedicate ad ogni sezione del testo, nelle quali vengono discusse le questioni esegetiche e drammaturgiche d'insieme (come le *vices loquendi*, le entrate e le uscite dei vari personaggi ecc.), ma vengono anche adeguatamente messi in luce i tratti psicologici dei caratteri umani e le implicazioni etico-sociali del loro agire, sempre funzionali ad un'interpretazione complessiva del pensiero menandro; un'impostazione, questa, che corrisponde in pieno alla duplice dimensione, ludica e psicagogica, che quasi tutti gli studiosi ormai riconoscono alla Commedia Nuova. Per quanto attiene ai riferimenti puntuali ben poco si può dire in questa sede, perché per la loro discussione vi sarebbe bisogno di uno spazio ben maggiore; mi limiterò pertanto a citare solo pochi spunti di particolare interesse. Ai vv. 336-7 il Lamagna interpreta il paragone (operato da Demea) tra Criside ed Elena come riferimento generico ad un esempio proverbiale d'infedeltà coniugale, qual era quello tradizionalmente rappresentato dalla famosa donna che fu causa della guerra di Troia; è però interessante il fatto che lo studioso voglia vedere, dietro a questo riferimento così usuale, una velata allusione all'*Ippolito* di Euripide (ch'egli anche altrove indica come modello tragico della *Samia*) ed in particolare al mito di Fedra, il cui nome il poeta comico avrebbe taciuto per non traumatizzare troppo gli spettatori mediante la sconvolgente rievocazione del tabù dell'incesto, ancora viva nella memoria degli ateniesi del IV secolo. Al v. 360, invece, non mi pare condivisibile l'assunto del Lamagna di considerare l'esclamazione $\pi\alpha\iota$ come vocativo di $\pi\alpha\iota\varsigma$, perché, come Austin, Jacques ed altri studiosi hanno da tempo chiarito, essa è in realtà un vocabolo formulare, frequente nei testi della Commedia Nuova ed equivalente ad un'interiezione che esprime meraviglia e sgomento: altrimenti sarebbe del tutto atipico il suo impiego nei confronti di persone anziane, come avviene ad es. in *Misoum.* 216. Un caso analogo è quello dell'espressione $\delta\iota\alpha\phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\delta'\ \acute{\alpha}\lambda\lambda'\ \omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}\ \gamma\wp\upsilon$ pronunciata al v. 655 da Parmenone e di uso frequente in Menandro: il Lamagna fornisce di essa un'elegante traduzione, ma trascura la più probabile spiegazione dell'origine del termine $\gamma\wp\upsilon$, che è quella secondo cui, a detta dello scoliasta ad Ar. *Plut.* 17, esso sarebbe un'onomatopeica riproduzione del grugnito del porco, passato poi in proverbio ad indicare cosa di nessun conto. Vorrei infine concludere questa breve rassegna con un richiamo al v. 706, ove Demea rimprovera Moschione dicendogli di non aver mai divulgato pubblicamente i motivi del loro contrasto (come invece ha fatto il figlio con il suo plateale proposito di partire soldato), evitando di fornire ai loro nemici un motivo di gioia; qui il Lamagna, pur indicando in un testo euripideo (fr. 460.2-4 N) l'ascendente più immediato di questo concetto, pare non accorgersi che in esso è anche da ravvisare una reminiscenza della 'goldene Regel' propria dell'etica greca arcaica, la cui prima attestazione risale addirittura ad Omero (cfr. ad es. ζ 183-85) e la cui sopravvivenza in Menandro si configura come motivo letterario e rivela altresì la presenza, già nel comico ateniese, di quella sottile allusività della quale i poeti alessandrini forniranno significativi e numerosi esempi.

Concludono il volume tre utili indici: dei nomi e delle cose notevoli, degli autori antichi (con i relativi luoghi citati nel corso dell'opera) e degli autori moderni. Se di esso vogliamo tracciare un giudizio complessivo, si tratta di un'opera d'indiscusso prestigio scientifico, che riveste carattere di completezza e annovera tra i suoi meriti quello della chiarezza e quello dell'accuratezza formale e sostanziale. Tenuto conto di ciò, c'è da augurarsi che l'autore voglia proseguire nel suo lavoro d'indagine critica sulle commedie di Menandro; questo poeta infatti - ad onta di tutta la sua conclamata grandezza - ha ancor oggi bisogno di essere adeguatamente valorizzato ed apprezzato, sia nell'ambito degli studi specialistici sia in quello, a mio avviso parimenti importante, di tutte quelle persone di cultura che, pur

mancando di cognizioni filologiche *stricto sensu*, intendano comunque avvicinarsi ai grandi capolavori del mondo classico.

Montepulciano

MASSIMO ROSSI

Marco Tullio Cicerone, *Della divinazione*, Introduzione, traduzione e note di S. Timpanaro, IV ed. riveduta e aggiornata (I Grandi Libri Garzanti) Milano 1998, pp. CIV + 422

Nella *Nota all'edizione 1998* di quella che giustamente definisce "una delle più belle opere ciceroniane", Sebastiano Timpanaro afferma (p. CI): "A un decennio di distanza, c'è ovviamente bisogno di aggiunte, correzioni, precisazioni. Mi sono, però, limitato all'essenziale, mantenendo il carattere di edizione seriamente divulgativa (anche se, spero, non del tutto inutile nemmeno agli specialisti) che si addice alla collana dei 'Grandi Libri'". Si deve subito sottolineare che la fatica di T. - mantenendo sempre un carattere di estrema chiarezza, per cui rende accessibili al lettore anche le problematiche più ardue e offre un utilissimo sussidio per la didattica universitaria - si è rivelata uno strumento prezioso e ormai imprescindibile per i filologi classici, e questo per diversi motivi che ritengo ormai ben noti, ma che l'occasione di questa nuova edizione rende opportuno ricordare.

Nel commento di Pease al *De divinatione* (Urbana Illinois 1920-23; rist. Darmstadt 1973) l'ampio e assai utile materiale proposto non è in molti casi elaborato criticamente, e viene quindi spesso lasciato al lettore il compito di interpretare il testo sulla base dei passi paralleli citati nelle note; inoltre, come ben evidenzia T. (XCVIII sg.) con un giudizio che condivido in pieno, Pease tende a svalutare sia il contenuto, con un'esasperata ricerca delle fonti (caratteristica del tempo in cui scrive), sia lo stile ciceroniano, attribuendo a trascuratezza molte inconcinnità che invece "rivelano arte raffinata". Quello di T. è, al contrario, un vero e proprio commento, che non si nasconde mai i problemi, ma anzi li evidenzia, offrendo una puntuale e magistrale interpretazione del testo, cui concorrono insieme le note, ricche di dottrina, e la traduzione italiana, che riesce nel non facile compito di riprodurre fedelmente non solo il contenuto del testo, ma anche lo stile e le variazioni di tono dei lunghi discorsi di Quinto e di Marco. A questo proposito si deve notare che un altro dei meriti di T. è quello di aver evidenziato la grande efficacia di Cicerone narratore (sottolineando, ad esempio, l'orrore e la malinconia dei "racconti 'allucinati'" dei sogni, LXXXIX), e di esser riuscito a renderla accessibile anche in lingua italiana.

L'edizione è priva, secondo la consuetudine della collana, di apparato critico, ma le molte questioni testuali sono accuratamente trattate nel commento. Preziosa è anche l'Introduzione (*Marco Tullio Cicerone: La vita. Profilo storico-critico dell'autore e dell'opera. Guida bibliografica*), che contiene nella prima parte (VII-XXVII) un ritratto puntuale ed estremamente penetrante e persuasivo di Cicerone come politico, come "organizzatore e diffusore di cultura", come filosofo, e infine come scrittore. La seconda parte dell'Introduzione è dedicata specificamente al *De divinatione*: vengono in primo luogo quelli che l'autore intitola *Cenni sulla divinazione nell'antichità greco-romana* (XXVII-LXVI), in cui sono esposte in modo molto chiaro una storia della divinazione ed una precisa descrizione delle diverse forme in cui essa si articola. Segue un'accurata analisi della cronologia del *De divinatione*, ed una molto articolata interpretazione dell'opera e del suo significato all'interno del pensiero ciceroniano (*Caratteristiche essenziali del «De divinatione»*, LXVI-XCIV). Sulla tanto discussa questione dell'atteggiamento di Cicerone nei confronti della religione

si potrà forse non concordare con T. in ogni particolare, ma mi pare sia senz'altro opportuna la precisazione (LXXVII): "Bisogna, credo, distinguere tre piani (anziché due, come si tende a fare): l'atteggiamento di Cicerone verso la religione (e la divinazione) in quanto cittadino e magistrato; le sue credenze personali, nella vita quotidiana, non nella specifica meditazione filosofica; le idee espresse nelle opere filosofiche e gli scopi a cui mirano". E altrettanto giusta la notazione secondo cui nel *De divinatione* "il momento 'illuministico'... prevale... sul momento conservatore" (LXXXII).

In conclusione, quella di T. è, come d'altra parte tutti i suoi scritti, un'opera ove il rigore filologico è strettamente congiunto ad una profonda penetrazione dell'animo umano.

Questa seconda edizione (la prima riveduta, ma in realtà la quarta ristampa) contiene una nota (CI-CIV) ove l'autore segnala alcuni aggiornamenti della *Guida bibliografica*, mantenendo il criterio, che non si può non condividere, di "citare soltanto alcune opere fondamentali, dando però di esse, quasi sempre, una breve caratterizzazione", lasciando al commento e all'Introduzione molti altri rinvii. Il rischio, che oggi si corre, di privilegiare rispetto al testo una bibliografia non sempre utile è in effetti molto alto, ed è un rischio dal quale occorre, con T., mettere sin dall'inizio in guardia i giovani (e qualche volta anche i meno giovani). Lo studioso riassume poi brevemente le conclusioni di un suo recente saggio dal significativo titolo *Alcuni fraintendimenti del de divinatione* (in *Nuovi Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 241-264), ove discute (come già aveva preannunciato nella I ed.) approfonditamente le tesi di tre studiosi inglesi, Nicholas Denyer, Mary Beard e Malcom Schofield, che, sia pur in modo diverso, criticano l'esposizione ciceroniana. La discussione coinvolge il nodo cruciale della teoria della divinazione, la natura del rapporto tra *signum* ed *eventus*, e quindi da un lato la questione dell'utilità della divinazione (se sia, cioè, possibile 'prevedere per provvedere'), dall'altro, più in generale, la problematica del determinismo e del libero arbitrio e quella del rapporto tra *pronoia* e *heimarméne*. Si deve poi sottolineare come l'ipotesi della Beard, in larga parte accolta da Schofield, riguardi il significato del *De divinatione* nel suo complesso, e il metodo stesso argomentativo di Carneade, poiché secondo la studiosa l'opera sarebbe soltanto una *disputatio pro et contra*, ove Cicerone parlerebbe imparzialmente per bocca di entrambi gli interlocutori. Il dibattito coinvolge anche questioni più particolari, ma di estremo interesse per la comprensione dell'atteggiamento di Cicerone verso la religione, quale quella del tanto discusso finale del *De natura deorum* (250 n. 12, ma vedi anche l'Introd., LXXV). Si tratta, è ben evidente, di una problematica quanto mai complessa, che non è certo il caso di affrontare in questa sede (su qualche punto tornerò a proposito del *Somnium Scipionis*, un 'sogno' che Cicerone evita, credo non a caso, di farsi ricordare dal fratello Quinto): rinvio senz'altro il lettore alle stringenti e persuasive, nonché molto opportune, argomentazioni di T. Queste completano l'interpretazione dell'opera, l'illustrazione del suo scopo "politico-culturale 'illuministico'" (LXXXIII) e la rivalutazione del contributo originale ciceroniano all'esposizione e anche alla discussione, già offerta nell'Introduzione, di cui si è detto.

Un giudizio positivo viene invece espresso (CII sg.) a proposito dell'edizione di Chr. Schäublin (München-Zürich 1991), uscita poco dopo quella di T., sì che, purtroppo, nessuno dei due studiosi ha potuto tener conto dell'opera dell'altro. Per quanto riguarda la costituzione del testo T. mantiene, come afferma lui stesso, un indirizzo più conservativo, ribadendo quanto aveva già sostenuto a proposito della non opportunità di normalizzare la lingua di Cicerone: si vedano le osservazioni sullo stile ciceroniano, sulla sua varietà, sulla sua arte, sulla presenza di anacoluti che solo raramente andranno attribuiti alla troppo spesso invocata 'fretta' con cui avrebbe steso le sue opere (XXV sg.). Si potrebbe aggiun-

gere che, dal momento che già nella tradizione medievale si notano tentativi di normalizzazione dello stile e anche del lessico (casi sicuri si riscontrano, ad esempio, nella tradizione del *Somnium Scipionis*), si può presumere che in qualche caso siano probabilmente riusciti a prevalere, cancellando del tutto le tracce di lezioni *difficiliores* ancor prima dell'intervento degli editori moderni.

Il dialogo con Schäublin prosegue nelle *Note aggiunte all'edizione 1998* (411-415), ove si offrono ulteriori aggiornamenti e si affrontano per lo più questioni testuali, relative a passi di cui si sottolinea la problematicità: per fare un solo esempio, mi pare particolarmente opportuno mantenere a 1.66 e 123 *praesagatio*, contro la normalizzazione, diffusa e accolta anche da Schäublin, *praesagitio*. Alcune aggiunte riguardano anche versi di Accio e di Ennio citati da Cicerone, e va sottolineato che alle citazioni poetiche è sempre dedicata nel commento particolare attenzione. Da segnalare infine l'aggiunta (414) del bel passo di Lucano 2.4-6 e 14-15 ("donde Montaigne, *Essais* I, 11") ai numerosi luoghi citati dal Pease a proposito del tema 'meglio non conoscere il futuro' (ammesso, naturalmente, che sia possibile conoscerlo), tema "frequentissimo nelle letterature antiche e moderne", ma che trova, fra le voci contrarie, quelle degli astrologi Manilio e Tolomeo.

Si può, in conclusione, auspicare con T. che il discorso e la discussione sul *De divinatione* continuino, con la certezza comunque che il suo contributo resterà fondamentale e imprescindibile per gli studiosi che vorranno cimentarsi con quest'opera, così densa di ardui, ma anche affascinanti problemi.

ROBERTA CALDINI MONTANARI